

Il Resto del Carlino

Intervista a Mons. Lorenzo Ghizzoni

di Enrico Magnani

Monsignor Lorenzo Ghizzoni, arcivescovo metropolitano della diocesi di Ravenna-Cervia, ieri è andato a pregare in un cimitero vuoto. Come mai?

«Sono andato a recitare la preghiera tipica che si dice quando si celebra un funerale. Siccome negli ultimi giorni sono arrivate salme di persone che non hanno potuto avere una celebrazione, ho pregato per loro. Ma non solo per loro: ho fatto una benedizione generale su tutte le tombe. È stato un atto che voleva recuperare quello che non è stato possibile fare prima, dato che le attuali norme ci impediscono di celebrare un funerale 'tradizionale', ma possiamo solo dare una benedizione veloce, senza nessuno».

Proprio il funerale 'vuoto': cosa cambia?

«La preghiera vale lo stesso. Solo diamo semplicemente una benedizione alla bara e poi alla tomba al cimitero. Fino alla settimana scorsa potevano essere presenti anche i parenti più prossimi, una cerchia ristrettissima e una benedizione veloce. Ora nemmeno più quella, per evitare del tutto gli spostamenti e gli assembramenti. Si recupererà quando si potrà. Io intanto tutti i giorni prego. E anche quando celebro a porte chiuse, lo faccio pregando per i malati e per i morti».

Il funerale però non è solo una funzione...

«Vero, ha anche un significato umano. È anche l'incontro con i parenti, c'è il ricordo della persona. Il funerale è un momento molto importante: tutto questo adesso non c'è, e ne sentiamo ancora più forte la mancanza».

Ne sentiamo la mancanza. Anche per questo si cerca sempre di più la Chiesa in questo periodo? Come se fosse una sorta di 'ritorno' alla fede?

«Senz'altro questo periodo ha fatto emergere di nuovo domande che molte persone avevano dimenticato. Doversi scontrare con il tema della morte, o con il pericolo e il rischio di morire noi stessi, ha riportato a galla interrogativi profondi. 'Ma allora cosa stiamo a fare sulla terra se siamo così precari che basta un virus microscopico per metterci in ginocchio?'. Ecco, sono domande alle quali le religioni hanno sempre cercato di rispondere. A partire dall'annuncio della risurrezione proprio del cristianesimo. La persona è morta, ma rivivrà».

In tutto questo, che ruolo hanno i social? Molti parroci celebrano in diretta Facebook, lei stesso l'ha fatto in Tv...

«E lo farò ancora: la veglia pasquale ad esempio la farò in diretta su TeleRomagna, così come la diretta Facebook per il giovedì e il venerdì santo. Ci sono persone che desiderano partecipare per mantenere vivo il sentimento religioso e la preghiera. Certo, non è la stessa cosa partecipare a un avvenimento o guardarlo in Tv. Come ad esempio per una partita: un conto è essere allo stadio, un altro nel salotto. Comunque c'è un coinvolgimento, che mantiene vivo il legame con la fede. Ed è un'indicazione che la Cei stessa ci ha dato: se si vuol celebrare, lo si faccia in diretta. In modo da dare quasi il senso di 'esserci', come essere presenti».

Questa Eucarestia in streaming però tiene lontano il ricevere il sacramento.

«In effetti è una privazione molto pesante: un vero digiuno, anche spirituale. Certo, nulla può sostituire la celebrazione dell'Eucarestia, partecipare alla messa e ricevere la comunione personalmente. Però Dio è presente nelle Scritture e nel Vangelo, nella preghiera in famiglia e anche in quella personale. Per aiutare in questo, abbiamo mandato sussidi alle famiglie, per riscoprire la preghiera in casa e la parola di Dio. La sua presenza c'è sempre, anche se manca la presenza sacramentale dell'Eucarestia».

Pasqua e le sue celebrazioni però si avvicinano...

«Penso soprattutto alla gente che vuole partecipare alla messa di Pasqua: sarà una grossa privazione. Ma penso anche sarà un gesto di carità quello di non fare assemblee, perché può essere un veicolo di trasmissione del virus, mettendo quindi a rischio la vita degli altri e la propria. Questa assenza quindi deve essere vissuta come un gesto di carità, ben motivato, perché ci permette di fare del bene».

Questo virus ci sta privando di tutto. Ma già viviamo in un tempo come la quaresima, che è un po' un'astinenza.

«Vero, il tempo di quaresima è un tempo di astinenza. Ma, come ho detto con le persone o come ho scritto ai parroci, pensiamo a quei cristiani che sono in territori di missione, senza sacerdoti, dove i missionari arrivano raramente. Questi sono davvero a digiuno. Oppure dove c'è persecuzione e manca anche la più semplice libertà religiosa. Ecco, in questo momento siamo come loro e in comunione vera con loro: coltiviamo una fede che viene poco nutrita dal sacramento, ma può essere nutrita dalla carità e dalla Parola. Un tempo dove si vivono i valori essenziali del cristianesimo».

Celebrare in una chiesa vuota però deve essere una sensazione strana, no?

«In realtà c'è sempre anche un altro prete, nel caso della diretta Tv il parroco della cattedrale. Resta vero che siamo davanti solo a una telecamera e le panche sono vuote, ma io immagino che ci sia qualcuno che condivide, ascolta. Quindi celebro per loro, mi metto in condivisione con chi sta dall'altra parte della telecamera, anche se non so quanti siano in realtà».

Questa è un'emergenza dalla quale si può imparare qualcosa?

«Questa infezione ci ha ridimensionato. La nostra fiducia illimitata nella scienza e nella tecnica, nella medicina, si è rivelata illusoria, sono anch'esse realtà umane, limitate. E ci ha fatto riscoprire di essere tutti persone limitate. A noi, abituati a fare, a correre, a dominare le cose, ha ricordato che siamo precari, che possiamo ammalarci e anche morire. Questo è un buon ridimensionamento della nostra visione della vita. Ma stiamo vedendo anche tante persone che si stanno impegnando per gli altri, pur sapendo di essere a rischio. Penso al personale sanitario, che lavora comunque, in condizioni di pericolo, per il bene degli altri. Questo è un segno che la nostra società ha una cultura della solidarietà e dell'aiuto reciproco davvero diffusa. Il virus ha fatto venir fuori tanta carità e attenzione agli altri, un grande guadagno che dobbiamo tenere nella memoria e nella coscienza anche una volta finita l'emergenza».

Per noi abituati a correre, tutto questo ci ha rallentato. Quasi a metterci al passo con i più deboli: ammalati, disabili, anziani...

«Siamo stati costretti a seguire lo stesso passo degli ultimi, e anche questo è un insegnamento. Vero, abbiamo una buona cura degli anziani e dei malati, ma in questa situazione ci siamo accorti che dobbiamo dare un po' più di attenzione alla vita debole, anziana, fragile, per evitare di guardare solo i sani e i forti. Tener conto che c'è anche una parte di società che ha dei limiti, e dobbiamo aver cura anche di loro, e non solo dei nostri parenti, ma di tutti coloro che fanno parte della nostra comunità. Inoltre lo stare in casa ci ha costretto a non affidarci solo all'efficienza, ma a guardare altri valori, le amicizie, gli affetti, le relazioni, anche con chi vive abitualmente nella solitudine perché costretto. Anche le famiglie possono scoprire e riscoprire nuove attenzioni e nuovi atteggiamenti, con le fatiche della vita comune, ma crescendo nel dialogo e nella condivisione. Ad esempio i bambini possono godere di più dell'affetto dei genitori, che a causa dei tempi del lavoro possono dedicare poco tempo alla condivisione».

Questa situazione però ha anche un risvolto 'positivo': Ravenna, così come tutta Italia, ha visto e sta vivendo una vera esplosione di carità.

«Anche noi come diocesi ci siamo mossi in questa direzione: bisogna aprire il cuore, le mani ma anche il portafoglio. Abbiamo dato un contributo all'ospedale e, attraverso la caritas, abbiamo orientato tutte le offerte verso la sanità».

In questo tempo 'rallentato', quasi ovattato dal virus, come si vive la fede?

«C'è bisogno di rivedere anche il proprio rapporto con Dio, personale o anche in famiglia: se uno si fa le domande forti, il senso della vita, come vivo il presente e l'attesa del futuro ultimo, allora la fede viene stimolata, provocata, e le risposte ci sono. Credere in un Dio della vita che ci protegge, in un Padre provvidente che ci sta aiutando proprio tramite la carità che scorre tra noi, ecco, lì c'è l'opera di Dio. Perché, come dice un antico canto di Chiesa, 'dov'è carità e amore, lì c'è Dio'».

--

Enrico Magnani

Redazione Ravenna - il Resto del Carlino